

Un giovane di Lecce e uno di Fuscaldo si sono uccisi
Dovevano partire militari. Nel '93 35 casi simili

Due ragazzi suicidi per evitare la naja

Non hanno sopportato il pensiero del servizio militare così, alla vigilia della loro partenza, hanno deciso di togliersi la vita, uno impiccandosi ad un albero, l'altro gettandosi sotto un treno. Teatri delle tragedie, Lecce e Fuscaldo. I ragazzi avevano rispettivamente 20 e 21 anni. Secondo alcuni dati, il numero dei suicidi relativi al servizio di leva continua a crescere. Le ultime stime risalgono al '93. In quell'anno furono 35 i soldati che si tolsero la vita.

ROSARIA GALASSO

LECCCE. Il pensiero di dover trascorrere 10 mesi della loro vita in una caserma non l'hanno sopportato. E così, piuttosto che subire il servizio di leva, hanno preferito togliersi la vita, uno gettandosi sotto un treno, l'altro impiccandosi ad un albero del giardino di casa.

Sono due storie drammatiche quelle che si sono consumate a Lecce e a Fuscaldo, in provincia di Potenza. I ragazzi, il primo di 20 anni, il secondo di 21, si sono uccisi a poche ore di distanza. Ed ognuno di loro ha lasciato una sorta di testamento, chi esprimendo la propria preoccupazione ai genitori per quel periodo lontano da casa, chi invece scrivendo i propri propositi suicidi, chiedendo di poter donare gli organi e di essere sepolto secondo precise indicazioni.

I dati

I ragazzi hanno scelto lo stesso destino che altri, prima di loro, hanno voluto. Gli ultimi dati risalgono al '93: sono stati 35, in quell'anno, i giovani suicidi in tutte le Forze armate. Nell'anno precedente 29, e 21 nel 1991. Nel '90 i suicidi sono stati 15; 35 nell'89 fino ai 38 nell'85; ai 27 dell'80 e ai 15 dell'81.

Il primo a decidere di morire è Fabio Greco, leccese di 20 anni. Chi lo conosce lo descrive come un ragazzo chiuso, con pochi amici. La sua vita è trascorsa tranquilla fino alla comunicazione della data ufficiale dell'inizio del servizio militare: un vero e proprio trauma per lui.

Fabio doveva partire per la Liguria ieri mattina. Capire cosa sia scattato nella sua testa per il momento rimane un mistero impenetrabile. Le valigie erano già pronte, i documenti pure, e lui apparentemente tranquillo, non sembrava vittima di nessun nervosismo. Ma a quanto pare la sua era soltanto una facciata, perché la notizia dell'imminente partenza era arrivata come una vera e propria doccia fredda. Lui, diplomato da due anni, era riuscito ad evitare le precedenti chiamate per motivi di studio. E dopo il diploma nessun'altra cartolina aveva turbato i suoi sonni. Fino a qualche mese fa, quando dal ministero della Difesa era arrivata la chiamata per il servizio di leva.

Per lui era stato il classico fulmine a ciel sereno: Fabio aveva cominciato a lavorare nell'officina del

padre, di andare in una fredda città ligure proprio non era ciò che voleva. Della sua vita pare che non fosse soddisfatto e dunque avrebbe pian piano maturato di farla finita.

Il diario

Fabio si è ucciso in una limpida mattina di sole: è domenica e lui, si reca alla stazione ferroviaria di Lecce. Per essere sicuro che il Lecce-Bari riesca a falciare la sua vita si al-

Pescara, ragazza non va a scuola la rimproverano e tenta il suicidio

Aveva «marinato» la scuola e dopo il duro rimprovero dei genitori che l'avevano scoperta, ha tentato il suicidio gettandosi dalla finestra. È salita sul davanzale, è stato un attimo, e si è buttata giù. La finestra è al secondo piano dell'abitazione. Un volo nel vuoto. Un volo scomposto. Poi il tonfo, giù, in strada.
La ragazza, M.D.C., che ha 16 anni, lotta ora tra la vita e la morte in un letto della sala di rianimazione dell'ospedale di Pescara. L'episodio si è verificato nel tardo pomeriggio di ieri a Pianella (Pescara). Non è facile ricostruire cosa sia successo. Bisogna mettere insieme sospiri e singhiozzi. Un papà muto, sconvolto dal dolore, e una mamma che si disperava, piangendo. Aiutano, a ricostruire, i parenti. E, lentamente, viene fuori il racconto di una storia che sembra già sentita. Ai genitori qualcuno aveva riferito che la loro figlia sabato scorso non era presente a scuola. Loro sulle prime non ci hanno creduto; poi, dopo aver chiesto spiegazioni alla ragazza, sarebbe scoppiata una lite in famiglia terminata con un severo rimprovero.
La giovane si sarebbe chiusa nella sua stanza e avrebbe tentato il suicidio quando erano già trascorse alcune ore dal litigio. L'avevano lasciata stare, chiusa in camera, perché si calmasse. Aveva pianto e urlato, e gridato che non ce la faceva più.
L'allarme l'han dato i genitori.

«Questi casi - spiegano all'unisono Falco Accami, presidente dell'Associazione assistenza parenti vittime del servizio di leva e Massimo Paolicelli, portavoce nazionale dell'Associazione obiettori non violenti - riaprono il grave disagio che si registra nelle caserme». «I dati - afferma Accami - dimostrano che c'è stato un aumento delle vittime dai primi dell'80. Il problema non è quello della riduzione del periodo di leva, ma di cambiare radicalmente le condizioni di vita delle caserme. La questione tocca anche i volontari, 16 dei quali, nel '93, si sono suicidati». «Chi ha problemi - dice Paolicelli - deve poter sapere che c'è un'alternativa al servizio militare, e i casi di suicidio, pur se non in aumento vertiginoso, potrebbero essere evitati da una diversa politica che non guardi più con orrore all'obiezione di coscienza».

lontana di 3 chilometri, - per evitare pensa con lucida follia - che il treno possa frenare per tempo. Fabio si congeda dalla vita alle 7 del mattino: è vicino al binario su cui da lì a qualche secondo, il treno sarebbe passato in tutta velocità. Il tempo di dire mentalmente addio alla sua famiglia e poi quando il macchinista è impossibilitato a frenare, il salto sulle rotaie. È questione di un attimo. E per lui non c'è più lo spettro del servizio di leva e di una vita che difficilmente avrebbe sopportato. I genitori vengono avvertiti qualche ora dopo. Quel che resta del loro ragazzo è un corpo dilaniato dall'impatto violentissimo. Sono loro a scoprire, qualche ora dopo, il «testamento» del loro figliolo. Fabio aveva scritto su un foglio di carta di volerla fare finita, e di donare - se fosse stato possibile - i suoi organi, chiedendo anche di essere sepolto con il suo vestito migliore.

Del giovane di Fuscaldo non si conoscono che le iniziali: lui un ventunenne pieno di vita, ha scelto un albero del proprio giardino per salutare la vita. Nessun biglietto, nessun messaggio - confermato dai genitori alla polizia - ma solo la preoccupazione, palesata più di una volta, di recarsi a Barletta dove sarebbe stato «prigioniero» di una caserma per 10 mesi.

Il ragazzo era iscritto alla facoltà di Ingegneria meccanica dell'Università di Salerno. L'ultima volta che i genitori lo hanno visto vivo è stata domenica sera, quando era uscito di casa per incontrare degli amici. Ma a casa non è mai rientrato. Ieri mattina il padre, non trovandolo nella propria stanza a cominciare a cercarlo. In garage ha trovato un tagliando ed alcune macchie di sangue e, temendo il peggio, è uscito fuori di casa dove ha incontrato un amico del figlio. Pochi minuti dopo l'agghiacciante scoperta: il corpo del suo ragazzo penzolava da un albero, a poche centinaia di metri da casa.

«Questi casi - spiegano all'unisono Falco Accami, presidente dell'Associazione assistenza parenti vittime del servizio di leva e Massimo Paolicelli, portavoce nazionale dell'Associazione obiettori non violenti - riaprono il grave disagio che si registra nelle caserme». «I dati - afferma Accami - dimostrano che c'è stato un aumento delle vittime dai primi dell'80. Il problema non è quello della riduzione del periodo di leva, ma di cambiare radicalmente le condizioni di vita delle caserme. La questione tocca anche i volontari, 16 dei quali, nel '93, si sono suicidati». «Chi ha problemi - dice Paolicelli - deve poter sapere che c'è un'alternativa al servizio militare, e i casi di suicidio, pur se non in aumento vertiginoso, potrebbero essere evitati da una diversa politica che non guardi più con orrore all'obiezione di coscienza».



Master Photo

Roma, la bambina è ora ricoverata al Bambin Gesù. Arrestato il genitore

Neonata massacrata in ospedale Piangeva, picchiata dalla madre

Una giovane di diciotto anni è reclusa da quattro giorni nel carcere romano di Rebibbia con l'accusa di aver picchiato selvaggiamente la figlia, una bimba di appena due mesi. L'episodio sarebbe accaduto nell'ospedale di Genzano, un paese alle porte di Roma, dove la piccola - che ora versa in gravi condizioni per varie fratture e lesioni - era stata ricoverata il 19 ottobre scorso per un trauma cranico, dovuto apparentemente a una caduta dal lettino.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Diciotto anni, e un'accusa terribile sul capo: quella di aver picchiato la sua bimba di neanche due mesi quasi fino a farla morire. Dalla sera di venerdì 8 novembre una giovane madre è detenuta nel carcere romano di Rebibbia, su disposizione del giudice per le indagini preliminari della procura di Velletri, un centro alle porte della Capitale.

Di lei, come di sua figlia - ricoverata in gravi condizioni all'ospedale pediatrico «Bambin Gesù» - si sa pochissimo, perché gli inquirenti che si occupano del caso hanno steso attorno una vera e propria cortina protettiva, tacendo nomi e luoghi «per tutelare la bambina e non creare un nuovo mostro», come spiega Diego Acqui, il dirigente del commissariato di Genzano che ha arrestato la donna dopo un'indagine durata diversi giorni.

gico incidente domestico.

Ma solo due giorni dopo, il 21 ottobre, la diagnosi muta: le condizioni della neonata si fanno più gravi, spunta una misteriosa frattura del femore che nessuno aveva visto al momento del ricovero. La bimba ha varie tumefazioni, edemi ed ematomi, una clavicola fratturata. Un caso di malasanità? Non sembra, non questa volta. I medici sono convinti che quelle lesioni siano state provocate in ospedale, da qualcuno. Del caso, dunque, comincia a occuparsi il commissariato del paese, mentre la piccola viene trasferita d'urgenza al «Bambin Gesù» di Roma.

Già dalla sera del 21, gli investigatori sospettano che a ridurre in quelle condizioni la bimba sia stata proprio la madre, e che forse anche la «accidentale» caduta dal lettino sia stata in realtà provocata. Contro la donna, gli agenti raccolgono alcuni gravi indizi. Una testimone racconta che la giovane avrebbe picchiato, maltrattato e insultato la figlia - proprio mentre era ricoverata nell'ospedale di Genzano - soltanto perché stava piangendo. Due giorni prima del ricovero in ospedale, gli assistenti sociali del Comune in cui risiede la famiglia avevano segnalato che la bimba era scarsamente assistita dalla madre. Eppoi, tutta la travagliata storia personale della giova-

ne sembra costituire lo sfondo perfetto per un caso di ordinaria follia. La famiglia d'origine della ragazza - immigrati del sud che abitano in un paese poco distante - è numerosa quanto povera. Lei è un'adolescente «difficile», scappata di casa un sacco di volte, poco istruita e piena di problemi. Ancora minore, ha incontrato l'immigrato tunisino - che tutti descrivono come «un bravo ragazzo e un gran lavoratore, ma un tipo un po' taciturno» - se ne è innamorata ed è rimasta incinta. Una gravidanza subita, spiegano gli investigatori, una responsabilità troppo grande per una donna debole, dall'equilibrio precario.

Il 25 ottobre il commissariato informa la procura di Velletri e il tribunale dei minori. Il sostituto procuratore che si occupa del caso chiede per la giovane la custodia cautelare in carcere, mentre il giudice dei minori dispone la revoca della patria potestà per entrambi i genitori (ma qualche giorno dopo il padre, considerato del tutto estraneo alla vicenda, ottiene almeno il diritto di visita).

Il 7 novembre il gip accoglie la richiesta di arresto, e nel pomeriggio di venerdì scorso la ragazza entra in carcere, con l'accusa di lesioni gravissime. Un'accusa che però lei continua a respingere con tutte le sue forze.

Il ministro dei Trasporti ha ordinato il differimento dell'agitazione dei capistazione

Burlando sposta lo sciopero

SIMONE TREVES

ROMA. Il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, per delega del presidente del Consiglio, ha emesso un'ordinanza con la quale dispone il differimento ad altra data degli scioperi nelle ferrovie proclamati per oggi dall'Ucs (dalle 21 alla stessa ora del 14 novembre) e dalla Fisafs-Cisal (dalle 14 alle 18).

Il comunicato

Lo ha reso noto ieri il ministero dei Trasporti in un comunicato in cui spiega che «il provvedimento, che accoglie l'invito rivolto dalla Commissione di garanzia all'Ucs a revocare lo sciopero proclamato eventualmente riprogrammando, si è reso necessario tenuto conto dell'esito negativo del tentativo di raffreddamento esperito con la Fisafs-Cisal il 10 novembre e in considerazione della situazione prodotta dalle proclamazioni degli scioperi concomitanti e conti-

guiti nello stesso settore del trasporto, che possono provocare ancora più gravi lesioni dei diritti degli utenti costituzionalmente tutelati».

L'Unione capistazione (Ucs) ha così subito proclamato 48 nuove ore di sciopero del personale dell'area rete, dalle 21 del 28 novembre alla stessa ora del 30 novembre. L'azione di lotta, durante la quale saranno comunque garantiti i treni previsti dalla legge, è stata decisa «a fronte della mancata convocazione, più volte richiesta, per la partecipazione ai tavoli del rinnovo del contratto di lavoro».

In un comunicato, l'Ucs critica il ministro dei Trasporti che in alcune dichiarazioni, riferite alla protesta precedente della categoria «ha dato a intendere che un gruppo di ferrovieri riesce a bloccare il trasporto ferroviario, senza invece precisare che l'80% dei capi stazione ha aderito allo sciopero e



senza precisare che le richieste sono legittime, in regola con la legge e che è la stessa legge che impone lo sciopero per essere riconosciuti».

L'Ucs critica anche il comportamento della Commissione di garanzia e il ministero dei Trasporti che «cercano di intimidire il sindacato, nonostante sia in regola con la legge e abbia delle ragioni validissime, con la minaccia di even-

tuali precettazioni anziché trovare una soluzione nell'ambito delle relazioni industriali».

Il «programma»

Nonostante le decisioni assunte dal ministro Burlando, e le polemiche, ci aspettano comunque tempi agitati. Viaggiare sarà difficile. Ancora numerosi scioperi sono infatti in programma. Leggete.

Lunedì 18: personale navigante aderente alla Federnar-Cisal; martedì 19: autoferrotranvieri di Lombardia, Marche e Sardegna; mercoledì 20: autoferrotranvieri di Piemonte, Lazio, Puglia e Trentino Alto Adige; giovedì 21: autoferrotranvieri di Veneto, Abruzzo, Basilicata e Toscana; venerdì 22: controllori di volo di Roma-Ciampino dalle 10 alle 18; lunedì 25: autoferrotranvieri di Emilia-Romagna, Campania e Valle d'Aosta; martedì 26: autoferrotranvieri di Liguria, Sicilia e Molise; mercoledì 27: autoferrotranvieri di Friuli, Umbria e Calabria.

Due nomadi arrestate per furto. Latte artificiale ai neonati

In cella anche se allattano

NOSTRO SERVIZIO

TIVOLI (Roma). Ladre, ma anche madri di famiglia con due bambini di pochi mesi da allattare. Eppure, per Milanka Tajkunovic, 19 anni, e la ventunenne Jagoda Latic, due giovani rom che abitano in un campo nomadi sulla via Casilina, a Roma, le porte del carcere si sono aperte lo stesso. Malgrado - come sostiene il loro avvocato difensore, che ha già annunciato che porterà il caso davanti alla Corte costituzionale - la legge non lo prevedeva.

La sera di sabato scorso Milanka e Jagoda erano state sorprese da una volante del commissariato di Tivoli mentre, in compagnia di due ragazze minorenni - una delle quali è riuscita poi a fuggire - stavano rubando in un appartamento di Villalba di Guidonia, un altro paese dell'hinterland romano. Le ragazze sono state subito portate in cella di sicurezza, mentre i due bambini - di 2 e 4 mesi - sono stati

affidati alle rispettive nonne. Ieri, poi, il pretore della cittadina ha convalidato l'arresto, ordinando che le due giovani madri fossero trasferite in prigione in attesa di giudizio.

Contro la sentenza si è subito scagliato il difensore delle giovani nomadi, l'avvocato Pietro Gagliardi: «È una violazione dei diritti costituzionalmente garantiti - ha detto il legale - una violazione della maternità e dei diritti dell'infanzia. Il codice prevede tutt'altro: l'articolo 275 esclude infatti il carcere per le donne in gravidanza ed in allattamento. Le leggi possono anche essere discutibili, ma vanno rispettate». «Per quanto riguarda la norma che prevede che il giudice della convalida possa diventare il giudice del dibattimento - ha poi annunciato l'avvocato Gagliardi - presenterò alla Consulta istanza di incostituzionalità. Viene meno il diritto alla difesa e l'imparzialità

del giudice».

A proporre la custodia cautelare in carcere, subito accolta dal pretore, è stato il pubblico ministero Vincenzo Martini Proietti, un ispettore di Polizia in servizio al commissariato di Tivoli. Lo stesso che a gennaio propose una condanna, accolta dal vice-pretore onorario Nicotera, di far pulire il cimitero a quattro giovani sorpresi a rubare tra le lapidi la notte di Capodanno.

Il processo a carico delle due donne - che provengono dalla ex Jugoslavia, come gran parte dei nomadi che oggi viaggiano nei campi della Capitale - è slittato a mercoledì, come richiesto per i termini a difesa dall'avvocato.

E i due bimbi? L'ultima vera poppata, dopo due giorni in cui sono stati nutriti grazie al biberon, i piccoli l'hanno presa ieri in camera di sicurezza, dopo che l'avvocato ha scortato le nonne fino alla cella in cui sono detenute le mamme.